

LE DUE RIVE DI MITROVICA

Il ponte sul fiume Ibar/Ibër come frontiera interna

di Giovanni Picker



Attraversata dal fiume Ibar/Ibër che vi scorre da ponente a levante, Mitrovica si trova nel Kosovo settentrionale, a ridosso del confine tra la regione e lo stato del quale è parte: la Federazione di Serbia e Montenegro.¹ L'11 giugno 1999, al suo arrivo nella regione, la forza Nato in Kosovo (Kfor, Kosovo Force) ha chiuso, mediante l'istituzione di *check point*, i passaggi sui ponti e transennato le sponde con il filo spinato. Da allora il fiume costituisce un confine tra il gruppo serbo-kosovaro a nord, e quello kosovaro-albanese a sud.² Con in agenda la priorità assoluta di spingere alla cooperazione i due gruppi presenti nella città, le autorità locali della missione Onu *ad interim* (Unmik, United Nation Mission in Kosovo) e del contingente Kfor hanno provveduto ad assumere specifici provvedimenti in materia di gestione dei passaggi sui ponti della città, di autorizzazioni ad avvicinarsi alle sponde del fiume e di controllo diffuso dello spazio urbano.

L'istituzione e la gestione di quel confine, inoltre, ha suscitato ampie attenzioni mediatiche in quanto, dall'inizio della missione internazionale in Kosovo, a Mitrovica, e soprattutto sul ponte che attraversa la città nel centro storico e topografico, sono avvenuti gli scontri e gli incidenti più violenti della regione, come quelli del marzo 2004.³ A concentrare l'attenzione ha

¹ Ibar in serbo-croato, Ibër in albanese. Anche per il nome della città è prevista una duplice dicitura (Kosovska Mitrovica in serbo-croato e Mitrovica in albanese). Per ragioni di scorrevolezza della lettura mi limiterò alla versione albanese.

² La situazione a Mitrovica è in realtà più complessa. Sono infatti presenti anche minoranze di slavi kosovari musulmani (bosniak) in un quartiere a nord; rom, ashkali, turchi e gorani (a nord): *Mitrovicë / Mitrovica Municipal Profile*, Osce, febbraio 2003, p. 3, dove si nota che "stime accurate della popolazione si sono rivelate impossibili da ottenere e sono oggetto di molte controversie".

³ Da un incidente avvenuto nei pressi di Mitrovica, le violenze si sono estese a tutto il Kosovo con una gravità mai raggiunta nei quasi cinque anni di amministrazione internazionale.

contribuito anche la ricostruzione del ponte principale, da parte del contingente Kfor francese di stanza a Mitrovica, alla fine del 2001, con una veste nuova ed avveniristica, lontana dall'architettura in stile modernista del paesaggio urbano circostante.

La genericità degli obiettivi previsti dalla risoluzione Onu 1244 lascia alle autorità internazionali un'ampia discrezionalità di azione, affidando spesso, nel caso delle *policy* urbane, un ruolo determinante all'improvvisazione e all'esperienza personale dei singoli amministratori.⁴ Prendere in esame alcune delle pratiche e dei discorsi funzionali al *governing* urbano permette allora di determinarne la portata e l'"ordine" che essi contribuiscono a generare. A partire da una ricerca etnografica condotta nella città durante l'estate e l'autunno 2003, il tentativo qui proposto è quello di rispondere alle seguenti domande: con quali modalità, pratiche e discorsive, quei due elementi del territorio, il fiume ed il ponte centrale, vengono "utilizzati", quali sono le logiche a esse sottostanti, e, da qui, quali le relazioni tra gli attori internazionali e la popolazione locale? Nelle conclusioni cercherò di ancorare queste domande alla questione più generale dell'appartenenza nazionale/culturale kosovaro-albanese.

Mitrovica 1966, 1980, 1999

A fare da sfondo storico, da cornice di memoria e di storia entro la quale collocare l'istituzione del confine Ibar/Ibër a Mitrovica, è un'identità collettiva urbana costruita a partire dalle politiche culturali del regime titino. Per illustrare i caratteri che le relazioni tra politiche culturali e usi della memoria collettiva a livello locale hanno assunto nel corso del tempo può risultare utile concentrare l'attenzione su tre momenti storici principali: il 1966, il 1980 e il 1999.

L'identità della città è sempre stata principalmente lavorativa. La presenza, nella periferia urbana, del complesso minerario di Trepca ha reso il minatore, o l'addetto alla lavorazione dei materiali estratti, l'occupazione più diffusa ed enfatizzata dall'epica del lavoro promossa dal governo centrale, nonché dai poteri periferici dislocati in Kosovo. Tale carattere ha avuto uno sviluppo in concomitanza con una narrazione più generale volta alla costruzione in Jugoslavia del discorso pubblico sulla resistenza partigiana, nella quale Mitrovica è assunta al rango di città-avamposto, nell'aprile 1941, della resistenza all'occupazione tedesca in Kosovo.⁵ Nel 1966, con l'estromissione del ministro degli Interni Ranković, noto per le sue posizioni antialbanesi, Tito creava le condizioni affinché si sviluppasse in Jugoslavia quel particolare discorso pubblico che va sotto il nome di "nazionalismo al-

⁴ Su questa genericità e sull'impasse iniziale dell'azione di Unmik: S. Chesterman, *Kosovo in Limbo. State Building and Substantial Autonomy*, International Peace Academy, New York 2001.

⁵ A. Hadri, Z. Avramovski (a cura di), *Mitrovica dhe rrethina*, Istituti i Historisë së Kosovës, Prishtina 1979, p. 438.

banese”. Questo avvenne nella cornice istituzionale della più ampia architettura legislativa, tanto esaltata dal regime quanto fragile, dei *narodi e narodnosti* (“nazioni della Jugoslavia” e “minoranze nazionali della Jugoslavia”) in base alla quale gli albanesi, come le altre minoranze, avevano il diritto di parlare la propria lingua nelle sedi giuridiche, scolastiche e culturali.⁶ L’istituzione dell’università di Pristina nel 1970 rappresentò la condizione di possibilità per formare un’élite intellettuale albanese atea e socialista. La nuova costituzione del 1974, che rese il Kosovo provincia autonoma, favorì poi la stabilizzazione di un vero e proprio nazionalismo di stato.⁷ Il forte aumento demografico albanese e i processi di inurbamento contribuirono alla crescita progressiva di tale discorso pubblico.

Dopo la morte di Tito, avvenuta il 4 maggio 1980, il nazionalismo albanese si fece ancora più acceso. I gruppi di minatori di Mitrovica, assieme agli studenti e ai professori dell’università di Pristina, divennero il centro nevralgico della protesta. A questo punto, e in particolare dopo l’ascesa di Milošević nell’apparato politico burocratico della Lega dei comunisti di Serbia – di cui prese il controllo nel settembre 1987 – la memoria partigiana smette di essere un argomento forte per costruire l’immagine della città. Di contro, si assiste a un tentativo da parte albanese di appropriarsi di due tra i caratteri particolari e “informali” sempre presenti nelle descrizioni locali: l’arte figurativa e lo sport. Infatti, per quanto riguarda il Kosovo, se Pristina deteneva un primato intellettuale e commerciale e Peć rappresentava la capitale storica, Mitrovica manifestava un’identità più legata a quei due elementi.

Con l’evoluzione della politica della “differenziazione”, tradottasi in una purga dei funzionari pubblici non serbi, gli albanesi cominciarono a lasciare il paese alla volta dell’Europa centrale e settentrionale, i legami sociali *inter-narodnost* manifestarono la tendenza a spezzarsi e le tensioni tra i due gruppi aumentarono. Dal punto di vista del discorso nazionalista di Belgrado, Mitrovica, pur non facendo parte della Metohija (la zona del Kosovo occidentale dove si concentrano i monumenti sacri greco-ortodossi, come il patriarcato di Peć), veniva considerata come un territorio da rendere serbo a tutti gli effetti. Nel periodo appena precedente ai bombardamenti, la città era pressoché svuotata dai cittadini kosovaro-albanesi.

Nel giugno 1999, quindi, la divisione avvenne in una città che in Kosovo e in Jugoslavia in generale era considerata sia lo storico motore economico di tutta la regione, sia uno dei centri nevralgici della protesta albanese. La popolazione albanese che fece rientro dai luoghi dell’esilio forzato cercò subito di ricostruire un’immagine della città in linea con quei caratteri artistici e sportivi ereditati dal passato, senza enfatizzare la memoria sulla resi-

⁶ Su tale “fragilità”: S. Jansen, *Against Cultural Anaesthesia. Identity, Nationalism and Modernity in Former Yugoslavia*, in T.D. Sfikas, C. Williams (a cura di), *Nationalism and Ethnicity in East-Central Europe and the Balkans*, Ashgate, Sydney 1999, pp. 271-293.

⁷ N. Clayer, *L’Islam facteur des recompositions internes en Macédoine et au Kosovo*, in N. Clayer, X. Bougarel (a cura di), *Le Nouvel islam balkanique. Les musulmans, acteur du post-communisme. 1990-2000*, Maisonneuve et Larose, Paris 2001, pp.177-240. L’autonomia rimase sotto il controllo della Lega dei comunisti del Kosovo.

stenza partigiana. Da tutto il Kosovo, inoltre, si riversò su Mitrovica gran parte della popolazione serbo-kosovara, che trovava a nord dell'Ibar/Ibër la possibilità di raggiungere velocemente Belgrado. Nella città si insediò così la comunità serbo-kosovara più numerosa di tutta la regione, che non accettò il sistema istituzionale imposto da Unmik, mantenendo il precedente dipendente da Belgrado. Di conseguenza ebbe inizio una divisione non solamente morfologica, ma anche strutturale.

Dall'estate 1999 gli eventi conflittuali si fecero sempre più isolati, in un clima incerto, dove la calma che poteva regnare anche per un intero anno sarebbe potuta venire meno nel giro di qualche ora. Questa sensazione, questa condizione di disagio e di allerta costante è una ferita che lentamente è andata ad imprimersi aspra e sottile nell'esperienza quotidiana di ogni cittadino, e al contempo ha assunto attributi di normalità, di banalità e di progressiva non rimarginabilità, sommandosi alle condizioni di disagio economico e sociale. A essere radicalmente divisa dal fiume Ibar/Ibër è una popolazione urbana che fin dall'inizio e quotidianamente è stata considerata, da chi ha assunto il potere, come una possibile polveriera da gestire in nome della sicurezza. Il dato ecologico più evidente, la presenza del fiume, quindi, divenne da subito la risorsa primaria, lo strumento principale per tale scopo.

La Kosovo Force a Mitrovica

La risoluzione Onu 1244 stabilisce le responsabilità principali della presenza internazionale di sicurezza in Kosovo:

- imposizione della pace (attraverso l'impedimento alle truppe militari e di polizia serbe di dislocarsi nella regione e la smilitarizzazione dei gruppi kosovaro-albanesi);
- creazione di un clima di fiducia;
- instaurazione e mantenimento di un ambiente sicuro, sia per permettere i rientri di rifugiati e Idps (Internally Displaced Persons), sia per permettere all'amministrazione *ad interim* di operare.⁸

Quest'ultimo è diventato il compito principale della Kfor, e viene realizzato "con pattugliamenti, sorveglianza aerea, posti di blocco, risposta a chiamate di emergenza, operazioni di ricerca, controllo dei confini, indagini sulle attività criminali e arresti o detenzioni dei sospetti".⁹ Il mandato della Kfor presente nella risoluzione Onu è molto generale, si limita a stabilire la durata a termine della sua presenza (fino a quando non saranno garantite le condizioni di sicurezza) lasciandole un'ampia autonomia di azione.¹⁰

⁸ Un Doc. S/1999/1244, 10 giugno 1999, <http://www.unmikonline.org>.

⁹ Kfor Objectives/Mission, <http://www.KFORonline.com/KFOR/objectives>.

¹⁰ Un Doc. S/1999/1244, 10 giugno 1999, cit. Una ricerca in profondità condotta nel 2000 mostra

Il termine “sicurezza”, presente in ogni comunicato ufficiale del comando Kfor alla stampa locale e ribadito in ogni discorso pubblico, viene declinato in relazione a due principali elementi strategici: l’“emergenza” e la “prevenzione”. La strategia di emergenza appare decisamente prevalente, ed è intesa come una serie di atti estemporanei per governare un disordine considerato altrettanto sporadico. Un caso del genere è stato l’omicidio dei due bambini serbo-kosovari a Goraždevac, nei pressi di Peć, avvenuto durante l’estate 2003. Commentando tale evento in occasione della cerimonia di trasferimento dei poteri del contingente di stanza a Mitrovica, il generale francese Bertucchi dichiarava: “Mi chiedo se non dovremmo provare un sentimento di amarezza quando gli estremisti sono tanto influenti e continuano a minare il futuro, avvinghiati a un passato falsamente idealizzato e guidati da ideologie aggressive. [...] L’amarezza si traduce poi in collera quando la cecità li rende capaci di assassinare dei bambini per soddisfare interessi personali o politici. [...] In questi mesi siamo riusciti a mantenere la sicurezza nonostante alcuni isolati, sebbene tragici, incidenti volti a mettere in crisi il sentimento di sicurezza tra la popolazione.”¹¹ Tutto il discorso è giocato su una successione che va da un disordine alla sua soluzione, attraverso flessibili strategie di emergenza che mirano al mantenimento di un ambiente sicuro per la popolazione (come da mandato).¹²

La strategia della prevenzione, invece, si snoda secondo due direttive principali: una di “dissuasione”, per scoraggiare il disordine – mediante l’attività di pattugliamenti e di sorveglianza aerea, nonché di periodiche campagne di disarmo –, l’altra che si potrebbe definire di “persuasione”, perseguita attraverso una serie di messaggi rivolti alla popolazione locale con l’obiettivo di abbassare la tensione tra i due gruppi e contribuire alla costruzione di un ambiente multietnico. È a questa seconda tipologia che appartengono alcune strategie simboliche nelle quali il ponte assume un ruolo decisivo.¹³ L’intenzionalità strategica è quella di una trasformazione

che “sebbene [la Kfor] sia genericamente costituita sotto gli ‘auspici delle Nazioni unite, nessuna unità di comando è stata realizzata, lasciando dunque grande spazio all’autonoma azione della Kfor, soggetta al solo generico ruolo di coordinamento attribuito al Capo dell’Unmik per assicurare che il partner militare operi ‘in vista degli stessi obiettivi e in condizioni di sostegno reciproco’” (F. Strazzari, L. Rodriguez-Pinero Royo, G. Arcadu, B. Carrai (a cura di), *La pace intrattabile. Kosovo 1999/2000. Radiografia del dopo bombe*, Asterios, Trieste 2000, p. 111).

¹¹ *Speech of Com. Mnb (Ne) BG Bertucchi on the Occasion of the Change of Command on September 29*, documento distribuito alla conferenza stampa.

¹² “Flessibilità” è una delle parole che ritornano più sovente nel discorso pubblico Kfor. Per esempio, nello stesso discorso: “In questi ultimi quattro mesi la situazione è migliorata in termini di sicurezza e di libertà di movimento, [...] grazie alla flessibilità del vostro spiegamento” oppure, in un articolo sulla visita del Deputy Supreme Allied Commander Europe a Mitrovica: “Il generale Stöckmann ha ringraziato il colonello de Courreges d’Agnos per l’eccellente attività di informazione e ha ribadito l’importanza della flessibilità nel comando e nel controllo in quest’area sensibile” (J. Nielsen, *Dsaceur Visits “the bridge”*, http://www.nato.int/kfor/chronicle/2002/nr_020211.htm).

¹³ A commento della cerimonia di trasferimento dei poteri, avvenuta nell’ottobre 2002: “Il comandante generale [...] ha passato il comando a [...] in una cerimonia svoltasi sul ponte di Mitrovica. Questo passaggio che ha visto i generali nella veste di protagonisti sul ponte, è simbolico, dal momento che

del ponte da simbolo negativo (scontri, conflitto, guerra, sangue) a metafora di modernità e civiltà, dove la cooperazione tra i due gruppi costituisce una delle prerogative fondanti. Anche se può sembrare paradossale, l'immagine di sé che la Kfor vuole fornire alla popolazione mediante questi segni sul territorio non è di presenza coercitiva, o di provvisoria necessità di sicurezza, ma di vera e propria energia riconciliante, utilizzando gli elementi ecologici, come il ponte centrale, per generare effetti ansiolitici. L'emergenza e la prevenzione, quindi, rappresentano i due caratteri principali di cui si veste la politica di sicurezza Kfor. Ma con quali strumenti, con quali dispositivi opera la Kfor? Quali sono le tattiche concrete e le logiche ad esse sottese?

La sicurezza come insieme di dispositivi

Una delle risorse principali di cui a Mitrovica Kfor si serve per tradurre in pratica le sue strategie di sicurezza è la spazialità, intesa come risorsa principale all'interno della gestione del potere.¹⁴ Schematizzando, si possono individuare tre tipi di dispositivi che affidano allo spazio un ruolo determinante nella politica di sicurezza:

- dispositivi anestetici, “spazio di mezzo” (per esempio il ponte centrale);
- dispositivi repressivi, “spazio limite” (per esempio il fiume, le cui sponde sono in parte inaccessibili per la presenza del filo spinato, o più in generale tutti i confini sanzionati da check point o filo spinato);
- dispositivi produttivi, “spazio mobile” (tutte le scorte armate o blindate per piccoli gruppi di un gruppo che attraversa un territorio abitato da un altro gruppo).

Il ponte centrale è il dispositivo anestetico più visibile; costantemente deserto, gli unici veicoli (o individui) che lo percorrono sono internazionali. Per permettere e regolare il transito, presso i check point avviene la schedatura dei passanti, siano essi veicoli o persone. Le categorie di schedatura sono l'orario di passaggio e le reciproche appartenenze: per gli individui quelle “etniche” (con l'aggiunta di “internazionale”), mentre, per i veicoli, la targa e l'organizzazione internazionale di appartenenza. Un ulteriore esempio riconducibile alla tipologia anestetica è la creazione della *confidence zone*, sia a nord sia a sud. Si tratta di un'area limitrofa al fiume, istituita da

l'obiettivo di tutti in Kosovo è l'unificazione” (*Transfer of Authority Ceremony in Mnb N*, http://www.nato.int/KFOR/chronicle/2002/chronicle_16b/03.htm). Anche nel già citato articolo di Joe Nielsen: “Pensate ad un anno fa. Ricordate che cosa passava nei mezzi d'informazione? Giusto! ‘Il ponte’ a Mitrovica. Molti soldati hanno svolto il proprio servizio per separare le due parti. Questo ponte è per molti il simbolo della crisi del Kosovo. Ora vigono la pace e l'ordine attorno a esso. Questo è il motivo per cui il ponte è oggi un simbolo ancora più grande” (J. Nielsen, *Dsaceur Visits “The Bridge”*, cit.).

¹⁴ Cfr. H. Lefebvre, *La produzione dello spazio*, Moizzi, Milano 1977; M. Keith, S. Pile, *Place and the Politics of Identity*, Routledge, London-New York 1993.

Unmik Police per dare la possibilità ai due gruppi di passare il ponte e recarsi senza problemi di incolumità dall'altra parte.¹⁵

I dispositivi repressivi, come le recinzioni fisse, il filo spinato o le barriere di altri materiali, per quanto nel tempo siano diminuite, hanno l'unico fine di impedire il transito e sono collocate sia su ampi tratti della sponda meridionale, sia in prossimità dei check point che regolano l'accesso alle zone protette, come in alcuni quartieri "caldi", dove cioè si registra la presenza di persone non appartenenti al gruppo maggioritario in quell'area.

I dispositivi produttivi (produttivi e riproduttivi della condizione attuale di divisione) riguardano le scorte che periodicamente permettono il transito di persone appartenenti a un gruppo nel territorio abitato da un gruppo differente. A Mitrovica questo fenomeno è evidente soprattutto per la presenza di vetture blindate a sette posti di Unmik Police che quotidianamente, ogni trenta minuti circa, trasportano la popolazione kosovaro-albanese da sud verso nord – percorrendo la principale direttrice che unisce la città – fino alla stazione di polizia e al tribunale, per poi fare ritorno a sud. Un altro esempio simile è il trasporto degli abitanti kosovaro-albanesi di Kodra e Minatorëve (o Mikronaselije, un quartiere collinare a nord) da e verso il loro quartiere, grazie a un pullman, con circa sessanta posti, che percorre il tragitto otto volte al giorno (quattro di andata e quattro di ritorno). All'inizio di ogni tragitto (che dura cinque minuti) un militare armato Kfor conta i passeggeri e rimane in piedi all'interno del pullman fino a destinazione; una jeep lo precede, e una lo segue. Le truppe posizionate ai cigli della strada comunicano a staffetta via radio l'avvenuto passaggio della piccola carovana e le relative condizioni di sicurezza dell'ambiente circostante. A tutti questi rituali, i passeggeri che quotidianamente affollano il pullman (tutti gli abitanti di quel quartiere lavorano o si recano almeno una volta al giorno a fare spese a sud) sono abituati, facendo ormai parte della loro quotidianità. Inoltre, settimanalmente, vengono organizzati viaggi su camion blindati e coperti per la popolazione serbo-kosovara fra Mitrovica nord e le enclave che punteggiano tutto il Kosovo.

Unmik a Mitrovica

La questione più urgente nell'agenda di Unmik è rappresentata dal sistema parallelo di Mitrovica nord. È condivisa infatti l'idea di uno scarto tra la situazione "normale" di una città che topograficamente presenta caratteristiche unitarie e la condizione attuale, caratterizzata dall'artificialità della divisione. Con un'espressione che si è cristallizzata nel vocabolario Unmik, il nord è una "zona grigia", ossia indeterminata, ambigua, non naturale e ri-

¹⁵ Non c'è la percezione, né tra gli internazionali, né tra i cittadini, che quella sia una zona realisticamente più sicura, e neanche che possa servire per dipanare la tensione e i contrasti. Il commento più comune che raccoglievo sull'argomento presso gli uffici internazionali era: "Posso assicurarti che nessuno viene nella *confidence zone*, ad eccezione di coloro che si recano negli uffici internazionali".

velatrice di un'amputazione strutturale. Nell'introduzione di un discorso alla popolazione serbo-kosovara di Mitrovica nord nell'ottobre 2002, Steiner, l'allora rappresentante speciale in Kosovo del segretario generale dell'Onu, dichiarava:

Se si getta uno sguardo su Mitrovica nord oggi, che cosa si osserva? Strade grigie. Giovani senza prospettive. Macchine parcheggiate in doppia e tripla fila. Disordine. Paura. Una legale "zona grigia". Nessun investimento. Niente lavoro. Nessun futuro. È tempo di fare qualcosa. Se le cose vengono lasciate così come sono, scivoleranno ancora più verso il fondo. Dobbiamo fermare questa tendenza. Lasciare le cose così come sono significa perdurare nell'assenza di leggi, nell'insicurezza, nella paura e nella marginalizzazione politica. Significa restare in una "zona grigia". [...] Qui nei Balcani è stato perso troppo futuro. [...] In gioco è la possibilità di avere una vita dignitosa in una normale città europea. Una città dove ciascun cittadino si senta sicuro e possa essere orgoglioso di Mitrovica nord, orgoglioso di Mitrovica sud e orgoglioso di Mitrovica nel suo insieme.¹⁶

Ciò che si contrappone alla "zona grigia" è dunque un modello di città riconducibile a una matrice europeo-occidentale, geograficamente separata dai Balcani, e temporalmente collocata in uno stadio di sviluppo superiore, un futuro al quale non vi sono alternative possibili. Ciò tende a ingenerare un comportamento politico che, di fronte alle problematiche della convivenza multietnica, tende a basarsi, reiterandole continuamente, sulle differenze culturali e i confini di appartenenza. Infatti, la differenza che viene prodotta discorsivamente tra un modello occidentale di città e la situazione di Mitrovica trova la sua origine in un immaginario geopolitico e geoculturale più ampio, che assume la forma di: Europa/Balcani = modernità/premodernità = sviluppo/non sviluppo.¹⁷

Un doppio confine territoriale viene istituito tra una "normale" città europea e Mitrovica, e tra le due comunità urbane, le quali non hanno alternative alla convivenza. In generale, il dato emergente è che la politica promossa da Unmik ruota intorno all'instaurazione di un ordine differenzialista. Come ricorda Federico Rahola nel suo recente studio sul riemergere dei campi come unica prassi politica che i diritti umani garantiscono a individui eccedenti qualsiasi forma di appartenenza:

Il Kosovo di oggi appare definitivamente allineato a tutti i microstati monoetnici in cui si è polverizzata la ex Jugoslavia (dalla Slovenia slovena, alla Croazia croata, alla Bosnia tripartita dagli accordi di Dayton). Un ordine che "riterritorializza" in base a perentori principi di appartenenza e per questo sembra rappresentare l'immediata negazione di ogni ipotesi universalista, di ogni proclamazione di diritti cosmopolitici e di ogni "sogno kantiano" di "ospitalità universale". Ma non basta: è possibile leggere una serie di aporie insanabili della guerra [l'intervento della Nato del 1999], del resto ribadite da diversi autori, come sintomo di questo *confine*. Un con-

¹⁶ <http://www.unmikonline.org/press/2002/presst/pr837.htm>. A seguito di questo discorso le facciate di alcuni grandi condomini esposti su quello che è divenuto, dall'estate 1999, il centro di Mitrovica nord sono state fatte dipingere da Unmik con colori sgargianti.

¹⁷ Su questa logica e sul ruolo in essa della percezione della violenza "etnica" ha insistito Stef Jansen, *Against Cultural Anaesthesia: Identity, Nationalism and Modernity in Former Yugoslavia*, cit.

fine essenzialmente politico, che “marxianamente” si potrebbe riferire alla differenza tra “uomo e cittadino”; “arendtianamente” all’assenza di contenuti e determinazioni positive propria dei diritti umani: una “figura vuota” il cui primato viene proclamato per ratificare, nella più generale crisi che investe le forme dell’appartenenza, la più assoluta delle esclusioni.¹⁸

Il rovescio della medaglia del dispiegamento di una politica di cooperazione interetnica, oltre che in termini di esclusioni di individui in eccesso (a scapito degli individui che Rahola menziona: minoranze di rom e serbi senza possibilità di rientrare nelle proprie case) si manifesta anche in termini di territorializzazione e di progressivo imporsi delle conseguenze che questo ordine differenzialista reitera; ne descriverò una delle principali.

Lo spazio urbano e i tentativi di “territorializzazione”

Fin dalla sua fondazione, nel XV secolo, Mitrovica si è sviluppata a partire da un quartiere adiacente alla sponda meridionale dell’Ibar/Ibër, che ha sempre costituito il centro storico e amministrativo, il luogo dove sono sorti gli edifici che ospitano le istituzioni cittadine: il comune, la biblioteca, la posta, il centro culturale, il centro commerciale, la moschea, la chiesa ortodossa e il mercato centrale.¹⁹ Quest’area, corrispondente quasi interamente all’attuale *confidence zone*, ha subito una radicale trasformazione a partire dal giugno 1999. In essa si è insediata la quasi totalità degli uffici del personale internazionale Unmik e Osce della municipalità, la sede del comando regionale Unmik (nell’edificio della Yugobanka), una caserma Kfor (che occupa un’ala del centro culturale, tra cui l’archivio storico), la stazione della Kps (Kosovo Police Service, la polizia locale addestrata da Unmik Police, nell’ex cinema), nonché numerosi uffici di Ong locali e internazionali: è diventata così un vero e proprio “centro internazionalizzato”. È qui che sono diretti la gran parte di quei pochi cittadini serbo-kosovari di Mitrovica nord che attraversano il fiume, perché impiegati a vario titolo nelle organizzazioni internazionali.²⁰ In questa zona adiacente al fiume si registra quindi la più elevata concentrazione di persone appartenenti ai due gruppi, nonché il maggiore livello di eterogeneità del paesaggio urbano. È in questo spazio di confine che, a seguito del *displacement* e del più generale sconvolgimento delle “località” e dei “vicinati”,²¹ si avverte l’esigenza di ridefinire la geografia urbana e di “risemantizzare” alcuni luoghi “usati” prima in altri modi e da soggetti diversi.

È nel centro internazionalizzato che, da quanto ho potuto osservare, av-

¹⁸ F. Rahola, *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell’umanità in eccesso*, ombre corte, Verona 2003, p. 117.

¹⁹ L. Berisha (a cura di), *Mitrovica and Vicinity. An Information Mosaic*, Ldk, Mitrovica 2000, p. 18.

²⁰ I rappresentanti civili e politici serbo-kosovari sono spesso assenti alle riunioni con i vertici Unmik sui rientri di Idps e rifugiati in quanto tali incontri avvengono in un ufficio a sud dell’Ibar/Ibër. Questo dato è emerso dalle discussioni con Valentina Burrai.

²¹ A. Appadurai, *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma 2001, p. 237.

vengono tra la popolazione kosovaro-albanese due “pratiche simboliche”,²² una informale l’altra “ufficiale”, che assumono un valore politico legato ai caratteri della propria appartenenza: il saluto occasionale per strada e il ricordo dell’attentato dell’11 settembre 2001. È da sempre prassi comune per i kosovaro-albanesi di Mitrovica salutarsi per strada scambiandosi vicendevolmente informazioni e saluti. Sebbene questa pratica sia notevolmente diminuita dopo la guerra, rimane diffusa, e la sua valenza sociale e simbolica non ne è affatto svilita; al contrario, proprio la situazione di “caos abitativo” e l’ondata di presenze straniere alimenta l’esigenza di riconoscersi a vicenda, creando un breve spazio di comunicazione e conferma. Il dato sensibile di questo aspetto è che tale pratica simbolica avviene con un’intensità e una “cerimonializzazione tra consociati”²³ particolare proprio all’interno di quella “cornice urbana”. È lì infatti che si articola in una dimensione di forte contingenza, avvertita con maggior immediatezza (vi si nota infatti la presenza dei tre dispositivi di sicurezza di Kfor), una ridefinizione delle proprie coordinate simbolico-culturali. I primi a essere esclusi da questa pratica sono gli internazionali, a causa della lingua albanese che marca una barriera quasi insormontabile per la totalità del personale straniero. Il saluto inoltre avviene raramente tra un cittadino nativo di Mitrovica e qualcuno proveniente da un villaggio limitrofo. In terzo luogo, il gruppo implicitamente contemplato dal saluto e che quindi ne viene escluso è quello serbo-kosovaro, ritenuto occupante illegittimo di una metà della propria città.

La seconda pratica simbolica avviene sul ponte centrale, parte integrante di quel centro che ogni 11 settembre diventa il teatro in cui alcuni cittadini kosovaro-albanesi mettono in scena la propria filiazione a uno spazio immaginario *american-west*.²⁴ Il ponte assume così un significato che risulta agli antipodi di quello previsto nelle intenzioni di chi lo gestisce, cioè di luogo simbolo di un nuovo inizio di cooperazione interetnica. I kosovaro-albanesi se ne appropriano simbolicamente, “dissacrandolo” e ridefinendolo a proprio piacere, trasformandolo da “nonluogo”, luogo neutro, dove la storia è assente, a luogo-segno di un’adesione esplicita a uno spazio immaginario. È anche con tali pratiche che a Mitrovica sud avviene la ricerca di un ordine spaziale-simbolico, e culturale in genere, in un contesto politico e in un momento storico nel quale il gruppo kosovaro-albanese intravede condizioni di possibilità per un futuro stabile: un tentativo di restituire senso al momento presente di caos che trova nelle abitudini più quotidiane e frequenti come il saluto un elemento chiave. Se da una parte si manifesta una tensione ad aderire a immagini stilizzate dell’Occidente versione “stelle e strisce”, dall’altra emerge – in misura maggiore con il passare del tempo – l’esigenza di riscrivere la propria storia in costante relazione con un possibile futuro di indipendenza.

²² P. Bourdieu, *La parola e il potere*, Guida, Napoli 1988, p. 109.

²³ C. Geertz, *Persona, tempo e comportamento a Bali*, in Id., *Interpretazione di culture*, il Mulino, Bologna 1998, pp. 319-381.

²⁴ Nel rituale si dispongono in silenzio alcune candele sui lati del ponte, arrestandovisi a metà.

L'area che si propone come spazio di confine per “accogliere” i cittadini serbo-kosovari di Mitrovica nord è dunque un'area assolutamente densa di “funzioni”: serve ai cittadini kosovaro-albanesi per “riterritorializzarsi” valorizzando le proprie coordinate simboliche collettive, al contempo, e forse ancora prima e con più forza, serve all'ordine istituzionale per creare uno spazio dove fare cooperare i due gruppi al processo istituzionale.

Il confine territoriale su cui abbiamo soffermato la nostra attenzione sembra dunque essere “utilizzato” in modo da permettere, rispondendo alle esigenze di sicurezza, la vicinanza spaziale di due popolazioni urbane, con il fine che possano presto o tardi cooperare all'interno della cornice delle strutture internazionali. Ma se la riterritorializzazione viene attuata nei termini di una cooperazione all'interno delle istituzioni internazionali, quello che quest'area di confine – gestita con precisi dispositivi di sicurezza intrecciati con *secure zone* o *confidence zone*, scorte e barriere – finisce con l'agevolare è un ulteriore confine, tra chi è impiegato o collabora nella struttura internazionale e chi ne resta fuori. Tra chi, per continuare idealmente il discorso di Steiner, è già entrato in Europa, e chi è ancora nei Balcani. Quello limitrofo al fiume è allora uno spazio specifico dove avvengono inclusioni ed esclusioni, dove si concentrano micro e macro strategie di appartenenza, mettendo in luce un aspetto già sottolineato da Mariella Pandolfi:

L'Albania e il Kosovo sono diventati perimetri territoriali all'interno dei quali il ruolo delle organizzazioni internazionali ha gradualmente prodotto due livelli di cittadinanza. Il primo ha a che fare con le operazioni urgenti ed è legato alla presenza internazionale e ai kosovari albanofoni reclutati come *local staff* [...]. A livello locale, le “sovranità transeunti” [le organizzazioni internazionali] operano per via indiretta attraverso una rete di alleanze che monopolizza legittimità e autorità: ne risulta che le istituzioni e i governi locali acquistano legittimità solamente situandosi all'interno di tale circuito. Il secondo livello di cittadinanza concerne dunque le azioni delle persone che si trovano marginalizzate e giocano il ruolo passivo di “misura” (*comptables*) delle “sovranità transeunti”. Tali sovranità agiscono in nome dei valori universali, dell'assistenza, della riconciliazione e del *welfare* economico. I responsabili locali, in tale contesto, vengono a essere esautorati quando si tratta di prendere decisioni o di stilare l'agenda delle priorità.²⁵

Se quello che Rahola ha definito come “confine essenzialmente politico” è certo più radicale, più ai margini, agendo mediante un dispositivo, il “campo”, la cui genealogia risale ai sistemi coloniali e che nel presente segna il confine tra chi appartiene e chi è “in eccesso”, la forma di esclusione che a Mitrovica la gestione dello spazio urbano sembra ratificare è altrettanto carica di senso politico e rivelatrice delle direzioni in cui sembra muoversi l'operato della presenza internazionale. Ignorando la “temporalità locale” e instaurando un ordine differenzialista finalizzato alla cooperazione interetnica, Kfor ed Unmik diventano così gli artefici di un'azione che sembra sempre di più poggiare sull'imposizione di questo confine di cittadinanza.

²⁵ M. Pandolfi, “Moral Entrepreneurs”, *souverainetés mouvantes et barbelés. La bio-politique dans les Balkans postcommunistes*, in “Antropologie et Sociétés”, 26, 1, 2002, pp. 40-41.